Un'intervista di Longo al «Corriere della Sera»

La nostra prospettiva

Il giudizio sull'intervento in Cecoslovacchia e sul suicidio di Jan Palach - Il « memoriale di Yalta » - La realtà politica e sociale dell'URSS - Il dialogo con i cattolici - L'opposizione al centro-sinistra

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, ha rilasciato ad Enzo Bettiza del Corriere della sera, *un'ampia intervista pubblicata ieri dal giornale milanese sui temi della politica del Partito alla vigilia del suo dodicesimo Congresso.*

La prima delle nove domande di Bettiza riguarda l'intervento in Cecoslovacchia, la posizione assunta in proposito dal PCI ed i più recenti fatti cecoslovacchi.

Longo così risponde:

« Il giudizio che lei mi chiede l'ho già ripetutamente espresso in discorsi e interviste. Non ho ragioni per non riconfermarlo in ogni sua motivazione, ideale e politica. Questo prova che esso non scaturiva da ragioni emotive del momento. Potè essere così tempestivo e fermo perchè si inseriva nel discorso avviato dal compagno Togliatti e che il nostro partito ha condotto avanti in tutti questi anni, e che noi chiamiamo la via italiana al socialismo. Discorso che possiamo anche definire dell'unità nella diversità e nell'autonomia delle varie componenti del movimento operaio e comunista internazionale.

Di fronte ai suicidi di questi giorni la mia è una reazione di profonda commozione e di grande rispetto, la stessa che ha ispirato l'atteggiamento assunto dai dirigenti cecoslovacchi ».

L'intervistatore si riferisce a questo punto alla « teoria della "sovranità limitata" dei paesi socialisti non sovietici formulata da Breznev nel luglio del 1968 ed applicata a Praga nell'agosto » *e si chiede se tale teoria* « toccherebbe in maniera diretta il PCI e il paese da esso governato ».

« Questa teoria — se di teoria si può parlare — della "sovranità limitata" dei paesi socialisti non sovietici — *risponde Longo* — noi l'abbiamo respinta e la respingiamo nel modo più netto.

Ma la sua domanda, per quel che ci riguarda, si basa su supposizioni infondate. Noi non concepiamo l'avvio di una trasformazione socialista della società italiana come conseguenza di una "salita al potere" del nostro partito, ma come il risultato della collaborazione di forze politiche e sociali diverse.

Del resto, il processo che noi ipotizziamo per questa trasformazione socialista porterà alla costruzione di un sistema di potere assolutamente originale e del tutto autonomo dai sistemi e dalle forme che il socialismo ha assunto nei paesi che, nelle loro particolari condizioni storiche, hanno già costruito il socialismo ».

La società sovietica

La terza domanda parte dalla constatazione dell'impossibilità, per un comunista italiano, a 12 anni dall'intervista di Togliatti a Nuovi Argomenti, *di* « giudicare i fatti della Cecoslovacchia come un semplice incidente stradale », *ciò che comporta l'* « analisi della situazione interna sovietica ».

Il segretario del PCI così risponde:

« Posso anche concordare su alcune esigenze poste dalla domanda. Ma il rilievo che ci viene fatto rivela una certa incapacità a liberarsi dagli schemi abituali con i quali si cerca di "analizzare" la società sovietica, e che, se hanno qualche validità per l'analisi della società borghese capitalistica, non ne hanno alcuna per l'esame di una società socialista.

Un'analisi della realtà sovietica non può mai dimenticare infatti che l'URSS, pur essendo partita dai livelli più bassi della tecnica e dell'industria e avendo subìto le più dure conseguenze per le guerre e l'isolamento di cui fu oggetto, e riuscita a divenire uno dei paesi più avanzati del mondo, grazie proprio alla scelta socialista fatta con la Rivoluzione d'Ottobre.

Già da molto tempo noi ci siamo liberati da ogni visione acritica e mitica dei paesi socialisti e delle loro realizzazioni. Non chiudiamo affatto gli occhi sui problemi non ancora risolti o sui problemi che sorgono per le sovrastrutture politiche dallo sviluppo stesso che questi paesi hanno conosciuto con il socialismo. Con ciò non voglio dire che non si possa o non si debba fare di più e di meglio. Ma respingiamo la sollecitazione che, con l'argomento della spregiudicatezza analitica, ci vorrebbe spingere non all'esame obiettivo e critico ma alla condanna e al rifiuto di questa società ».

Bettiza chiede quindi quali furono le ragioni che consigliarono al PCI la pubblicazione del pro-memoria di Yalta « in un momento di particolari difficoltà internazionali ».

« La decisione — *afferma Longo* — è stata presa su mia proposta, dalla direzione del nostro partito. Si trattò di una decisione assolutamente autonoma e non potè perciò esserci alcuna interferenza nè in un senso nè nell'altro da parte dei dirigenti sovietici.

Il primo accenno all'esistenza di questo documento lo feci a Roma, in piazza San Giovanni, nel discorso che tenni alla cerimonia funebre, alla presenza dello stesso compagno Breznev. E' evidente che quell'accenno pubblico all'esistenza del documento implicava l'impegno alla sua pubblicazione, che avvenne pochi giorni dopo.

Prendemmo quella decisione innanzitutto per un elementare dovere di onestà politica e morale, per un atto di omaggio a Togliatti ed anche per compiere un atto politico. Quello era, in certo qual modo, il testamento politico del compagno Togliatti. E proprio perchè si era "in un momento di particolari difficoltà internazionali" la sua conoscenza doveva servire a dar forza ed autorità all'azione che in quella situazione noi intendevamo svolgere, conformemente a tutta la nostra concezione internazionalista che ci vuole presenti ed attivi, con la nostra forza, e le nostre posizioni, in tutti i momenti e in tutte le questioni che interessano *il movimento operaio e comunista internazionale* ».

L'intervistatore chiede se il desiderio di mantenere buoni rapporti « con tutti i membri del movimento » *deve riguardare anche la Cina.*

Longo risponde:

« Non è per mancanza di imparzialità in quello che viene definito il conflitto cino-sovietico che noi critichiamo e respingiamo molte posizioni del partito comunista cinese, ma perchè le consideriamo sbagliate e dannose. Questo non ci impedisce di lottare perchè vengano riconosciuti i diritti della Cina popolare in seno alle Nazioni Unite, e, innanzi tutto, l'esistenza di questo grande paese. E' assurdo, ad esempio, che il governo italiano continui a rifiutarsi di riconoscere la Cina, e con la Cina la Repubblica democratica del Vietnam, la Repubblica popolare coreana e la Repubblica democratica tedesca. Noi ci auguriamo che la Cina torni a svolgere una grande e positiva funzione nell'arena internazionale, conformemente ai cinque principi sulla coesistenza pacifica elaborati alla Conferenza di Bandung, di cui Pechino è stata tra gli iniziatori. Dalla nostra critica alle attuali posizioni cinesi non deriva nessuna "scomunica". Siamo e saremo sempre contrari ad ogni sorta di scomunica nei confronti di chicchessia. Per il nostro XII congresso abbiamo rivolto l'invito ad assistervi anche al partito comunista cinese.

Il principio che ci guida è quello di lavorare alla unità nella diversità. Riconoscere la diversità significa, evidentemente, riconoscere l'esistenza e la legittimità di posizioni diverse e rifiutare nei fatti ogni principio di partito e Stato guida ».

Rilevato che il dialogo con i cattolici è una costante nella politica del PCI, l'inviato del Corriere della sera *chiede se l'avvento di Paolo VI abbia accelerato o frenato* « i tempi del vostro *(dei comunisti - n d r.)* possibile incontro col mondo cattolico ».

« Punto di partenza del dialogo — *risponde Longo* — è stata l'analisi che abbiamo fatto del mondo cattolico come di un complesso di forze reali impegnate nell'affermazione di valori umani e morali che in molti punti possono incontrarsi con i nostri ideali e con le nostre impostazioni di fondo. Questa analisi è stata uno dei dati da cui il compagno Togliatti partì dopo la Liberazione per definire il "partito nuovo".

Passi avanti

Il dialogo ha fatto passi avanti, nonostante tutte le negazioni, le difficoltà ed anche gli anatemi. Non c'è dubbio che ora è diventato maggiorenne. E' diventato cioè confronto e ricerca di azione comune, momento di una più vasta convergenza unitaria e democratica. Noi lo consideriamo come un dato organico permanente della nostra azione. Questo al di là di ogni giudizio sull'operato specifico di questo o quel Pontefice ».

Partendo da una domanda sull'atteggiamento del PCI nei confronti del centro-sinistra nel corso dell'attuale legislatura, l'intervistatore si chiede se l'ostilità alla formula non appaia « preconcetta, frontale sistematicamente negativa » *e se non sorga il sospetto che il PCI persegua l'obiettivo della* « dissoluzione dei socialisti », *il cui vuoto — aggiunge* — « vorreste riempire per incontrarvi al potere in mezzadria con i cattolici ». *E' il discorso sulla cosiddetta* « Repubblica conciliare ». *Longo così replica:*

« Mettiamo da parte le bizzarrie. Noi non pensiamo nè ad una dissoluzione dei socialisti, per impiegare la sua espressione, nè ad una "Repubblica conciliare". L'obiettivo per cui lottiamo è la creazione di una nuova maggioranza di forze democratiche di sinistra: socialiste, laiche e cattoliche, che imprima una svolta radicale agli indirizzi politici ed economici. Solo così, a nostro avviso, l'Italia potrà uscire dalla grave crisi che attualmente la travaglia.

La nostra radicale opposizione al centro-sinistra deriva dalla politica moderata e conservatrice che esso segue, che noi stimiamo contraria alle esigenze dei lavoratori e contro cui si ribellano non soltanto operai e contadini *ma studenti e strati sempre* più larghi di ceti medi. Non si tratta solo di rivendicazioni salariali ed economiche, ma di esigenze di partecipazione diretta, di democrazia più larga, di pieno rispetto della dignità e della personalità dell'uomo.

Processo unitario

Ogni ritardo a liquidare la formula e la politica di centro-sinistra non può che aggravare la difficile situazione in cui oggi versa l'Italia. Contro il governo attuale noi condurremo quindi una decisa opposizione perchè sia data pronta e giusta soluzione ai problemi del paese e alle esigenze dei lavoratori. Con lo sviluppo del movimento e delle lotte delle masse, e con la costante iniziativa unitaria nel paese e nel Parlamento, ci proponiamo di rendere possibile quello che le forze conservatrici dichiarano impossibile. Le forze ed i partiti che in questi venti anni hanno diretto l'Italia non sono più in grado di dominare la situazione. La stessa DC è investita da una crisi mai conosciuta in passato. Il mondo cattolico è in fermento. Il partito socialista ha già pagato duramente, nelle elezioni del 19 maggio, i suoi cedimenti, e non è alla fine del suo travaglio interno. Un processo unitario nuovo avanza nel paese, tra i lavoratori e nella gioventù. Va avanti il processo di unità sindacale. In questo quadro, nostro punto di partenza è sempre stata e resta la Costituzione repubblicana ».

L'ottava domanda fa riferimento al fenomeno della contestazione. Vengono ricordati l'incontro dei dirigenti del movimento studentesco col segretario del PCI; le affermazioni di chi sostenne l'esigenza della « lotta su due fronti » *e il recente convegno di Ariccia. L'intervistatore ritiene che la posizione dei comunisti italiani in proposito si presti all'accusa di* « tatticismo » *poiche non apparirebbe* « chiara nè come strategia nè come obiettivo ».

« Ci sono stati e ci sono — *afferma Longo* — nel nostro partito, accenti diversi, sottolineature differenti? Non me ne preoccupo. Mi preoccuperei invece del contrario. Noi non siamo un partito monocefalo, o, se vuole, monolitico. Per noi, anzi, il dibattito, e il confronto delle idee sono le condizioni per il progresso della nostra ideologia e della nostra elaborazione oltre che della nostra azione.

Non è vero che la nostra posizione non è chiara nè come "strategia", nè come "obiettivo". L'obiettivo che poniamo alla nostra azione popolare e di massa si salda strettamente alla prospettiva di trasformazione radicale della società italiana in senso socialista con una pluralità di contributi di cui noi riconosciamo l'importanza, le ragioni e la collocazione autonoma. Su questo si basa anche la nostra concezione di una gestione pluralistica della società socialista in Italia. Ciò non significa, evidentemente, che noi condividiamo tutte le impostazioni di queste diverse componenti. Non si può dimenticare che noi stessi siamo un elemento e non tra i minori, della dialettica delle forze rinnovatrici e rivoluzionarie del nostro paese ».

L'ultima domanda di Bettiza riguarda la delegazione italiana al Parlamento europeo: « che cosa vi proponete di fare a Strasburgo? ».

Il segretario del PCI così risponde:

« Consideriamo l'elezione di parlamentari del PCI come un successo della nostra lotta contro la discriminazione attuata nei nostri confronti in tutti questi anni, e come un fatto di valore anche internazionale. Non solo sosterremo a Strasburgo una politica nell'interesse dell'Italia e dei lavoratori, e quindi contro il predominio dei monopoli e la politica di divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, ma cercheremo in questa direzione di stabilire contatti con le altre forze democratiche che sono o possono essere interessate alla creazione di uno schieramento europeo di sinistra ».

Il progetto di riforma della Rai-Tv presentato da Parri, Caprara, Jacometti a nome dell'Arci-Arta

UNA TELEVISIONE PER PENSARE

Il documento è « aperto » alla discussione di tutte le forze politiche e culturali del paese — Distacco dall'esecutivo, autogestione, partecipazione degli utenti e dei dipendenti alla direzione dell'ente, abolizione della pubblicità — Il canone dovrà essere fissato per legge Garantiti i più larghi princìpi di autonomia e decentramento — La SAI si impegna a favorire la discussione

Per un'altra RAI-TV: per un ente capace di rispecchiare le contraddizioni ed il dibattito politico-culturale del paese; capace, insomma, di contribuire alla formazione di un uomo nuovo e non di un uomo appiattito e abbrutito dal conformismo e dalla passività intellettuale. Questo il senso del progetto di legge per la riforma della RAI-TV presentato ieri mattina dall'ARCI-ARTA, con la significativa collaborazione del senatore Parri e dei deputati Jacometti e Caprara.

Nella sede dell'Associazione Romana della Stampa, sono state avanzate precise proposte per una nuova gestione sociale dell'ente (che dalla finzione giuridica di Società privata, dovrebbe diventare Ente Nazionale); per un carattere elettivo degli organi dirigenti con l'affermazione del principio dell'autogestione; per una costante presenza rappresentativa di tutte le forze politiche e culturali del paese nella formazione dei programmi; per l'abolizione totale della pubblicità; per il decentramento e le autogestioni locali; per una partecipazione degli utenti e dei dipendenti alla direzione dell'ente.

Si avvia così una battaglia che è destinata ad investire — fin da oggi, diremmo — tutto il paese: gli stessi proponenti (lo ha detto esplicitamente Carlo Pagliarini dell'ARCI), chiedono che le norme di cui subito diremo vengano considerate « aperte » al contributo critico di ogni istanza culturale che abbia come obiettivo la trasformazione radicale, senza compromessi, della RAI-TV. Dibattiti e manifestazioni (cui il segretario della SAI, Arnone, ha già promesso l'attiva partecipazione degli attori in lotta) sono previsti per le prossime settimane: per concludersi, infine, con una grande assise nazionale che tenga conto di ogni ulteriore proposta e mandi infine la legge all'esame parlamentare, fors'anche attraverso l'impegno di un atto di iniziativa popolare.

Punto fondamentale di partenza per questa organica proposta di discussione è la liberazione della RAI-TV dal controllo dell'esecutivo. La pressione governativa — come anche la CISL ha denunciato l'altro ieri in un interessante documento — ha chiuso infatti la RAI-TV nella ragnatela degli interessi di alcuni gruppi politici e nel caos delle *correnti* che si contendono il controllo definitivo del potere. Ma il problema non è quello di sostituire un partito all'altro o di concedere una certa percentuale di tempo-spazio alle minoranze. Il problema, insomma, non è quantitativo: occorre operare, in questo settore, un salto di qualità. E' per questi motivi che la proposta si apre con un articolo nel quale si afferma la istituzione di « *un Ente nazionale per le radio-diffusioni e per i servizi televisivi (ENIR)* » e si precisa che « *la radio e la televisione costituiscono servizi pubblici di preminente interesse generale in considerazione della loro importanza politica, culturale, educativa e informativa* ».

Il Comitato programmi

La richiesta di *nazionalizzazione* (tecnicamente la RAI-TV è oggi una Società per azioni con una minuscola fetta di capitale privato) apre infatti la via alla ristrutturazione del Comitato direttivo la cui composizione è assolutamente rivoluzionaria (pur mutuando esperienze parziali di altre reti televisive europee). L'art. 5, precisa infatti che: « *Il Comitato direttivo è composto da: a) tre cittadini eletti dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto e con maggioranza dei votanti in modo da assicurare la presenza delle minoranze; b) tre cittadini eletti dal Senato* (come sopra); *c) tre rappresentanti dei dipendenti e dei collaboratori dell'Ente televisivo eletti direttamente dal personale e dai collaboratori dell'Ente stesso...; d) quattro cittadini utenti da eleggere direttamente secondo le norme previste dallo Statuto* ».

Liberato così dalla tutela dell'esecutivo; chiamati dipendenti ed utenti al controllo supremo dell'ente, il direttivo della nuova RAI-TV (o ENIR) agirà affiancato da una assemblea e da un Comitato Programmi. Citiamo, per la prima, l'articolo 14: « *Ogni tre mesi, il presidente del Consiglio direttivo convoca una assemblea composta da: a) 60 membri designati dalle organizzazioni sociali e culturali di interesse nazionale; b) 30 membri designati dalle assemblee degli enti locali; c) 30 membri designati dai sindacati nazionali; d) 40 membri designati dalle assemblee delle associazioni degli utenti; e) 50 rappresentanti delle sedi e dei servizi dell'Ente* ». Questa assemblea, che si articola in comitati permanenti, deve « *discutere l'attività delle rubriche e dei servizi dell'Ente, esprimere giudizi e proposte in ordine ai programmi futuri* ».

Fra questa assemblea così vastamente rappresentativa ed il Comitato direttivo agisce il « *Comitato dei programmi* » formato « *da ventuno membri, nominato per due terzi dal Comitato direttivo e per un terzo dall'Assemblea* ». Questo Comitato — che si articola in sezioni costituite secondo il carattere delle trasmissioni — « *approva i programmi e ne cura l'esecuzione attraverso i vari servizi dell'Ente* ».

La sintesi organizzativa cui abbiamo accennato è ovviamente incompleta. Ma già ne emerge una struttura fortemente innovata: certamente assai più democratica e snella di quella burocratica ed improduttiva che in questi anni si è venuta creando alla RAI-TV. I termini dialettici dei rapporti fra i momenti di direzione e di controllo, infatti, scaturiscono da una presenza diretta di tutte quelle forze che hanno reale interesse a trasformare la televisione (e la radio) in un servizio *pubblico*.

A disposizione, cioè, dell'intera collettività. Come ha detto il compagno Caprara commentando il significato politico della proposta di legge, la televisione non deve diventare strumento di apparente conciliazione delle contraddizioni sociali attraverso un suo uso repressivo ed autoritario; non deve più essere uno strumento di potere della classe dominante e quindi funzionale a quegli interessi: ma deve trasformarsi in uno specchio delle lacerazioni del paese, aprendosi al confronto delle idee e divenendone, anzi, promotrice.

Importanti innovazioni

In questa direzione vanno, naturalmente, anche altre importanti innovazioni contenute nella proposta dell'Arci-Arta. C'è un articolo 19 nel quale è posto con estrema chiarezza il problema del decentramento funzionale dell'Ente (per le sedi locali è prevista una larga autonomia organizzativa e culturale); c'è l'articolo 20 che trasforma il Servizio Opinioni (attualmente strumentalizzato dalla direzione della RAI-TV attraverso sondaggi di dubbio significato) in un centro di ricerca che ha fra l'altro il compito di stimolare e finanziare « *gruppi di ascolto e di controllo autonomi, di diversa ispirazione ideologica e metodologica* » (anche qui si conferma la struttura nuova di un ente che chiede all'utenza una attiva partecipazione anziché la supina accettazione di programmi elaborati dall'alto).

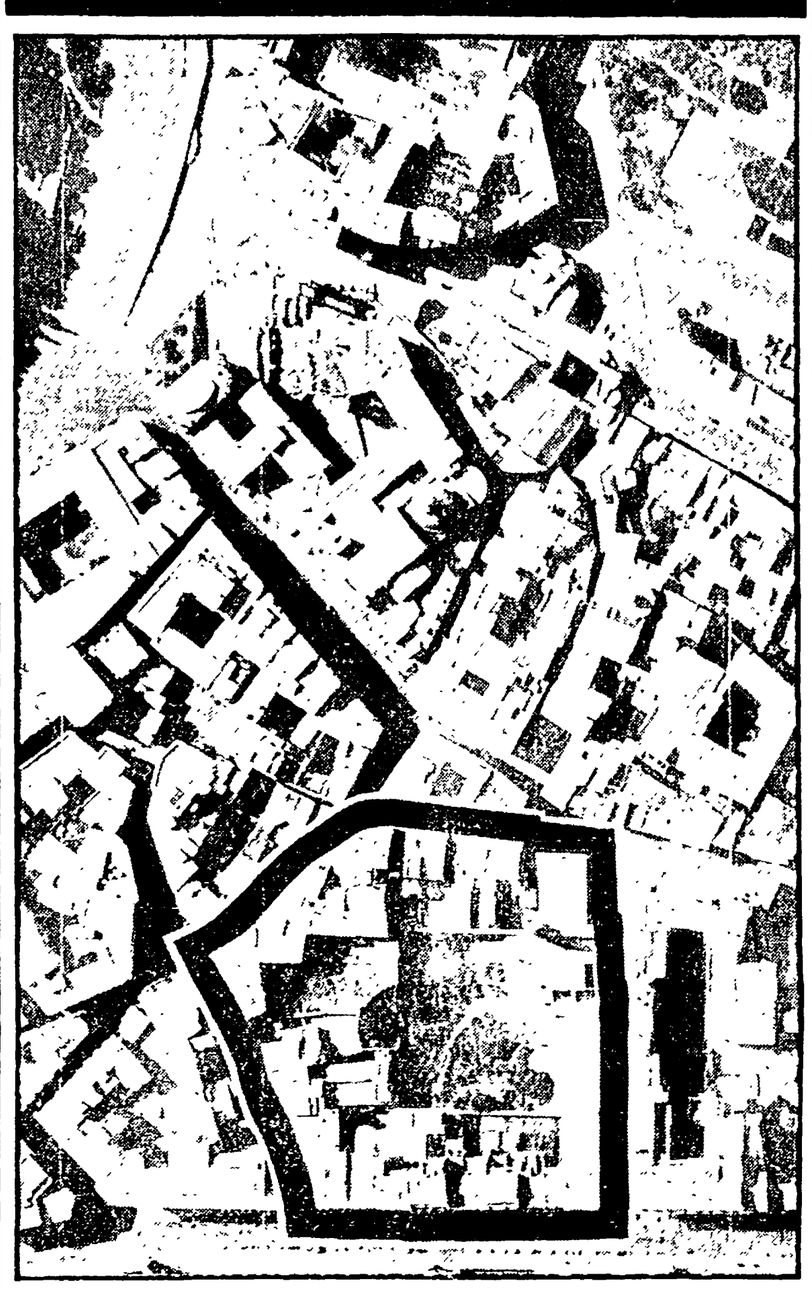
Le novità non sono finite. Anzi: due, e parecchio rilevanti, sono ancora da segnalare: riguardano il canone e la pubblicità. Per il primo dovrebbero finalmente finire gli abusi dei decreti legge e la conseguente incertezza giuridica: dovrà essere stabilito per legge (quindi con discussione in Parlamento: il che implica necessariamente un esame pubblico della situazione economica dell'ente stesso).

Quanto alla pubblicità, l'articolo 3 della proposta di legge è chiarissimo: « *E' vietata la diffusione di qualsiasi forma di pubblicità attraverso la radio e la televisione* ». Anche questo divieto è un elemento inevitabile di tutta la struttura innovativa della legge: giacchè non v'è dubbio che anche la pubblicità è un momento attraverso il quale passa — ed ai livelli più bassi — quel condizionamento delle coscienze che la nuova legge vuole impedire.

Queste, in sintesi, le proposte esposte ieri dal senatore Parri, dal compagno Caprara, dall'on. Jacometti, da Pagliarini dell'Arci. Sulle stesse linee di questo testo *aperto* marciano già altre forze in tutto il paese: dai sindacati (e ricordiamo ancora la dura presa di posizione della Cisl) agli autori, dalle organizzazioni democratiche agli attori. A nome di questi ultimi, ieri, l'avv. Arnone ha preso impegno di sollecitare forme autonome ed unitarie di discussione. La legge interessa tutti gli italiani ed è evidente che il gesto della Sai non può restare isolato. Altri, certamente, ne seguiranno nei prossimi giorni: soltanto da una discussione consapevole e collettiva, infatti, — unita ad un ininterrotto impegno di lotta quotidiana — può nascere una televisione nuova per contribuire alla formazione di un uomo nuovo.

Dario Natoli

Per un miliardo e mezzo



La linea nera delimita il complesso messo all'asta. Si nota bene, in questa foto aerea, la forma tipica, d'antico teatro romano, della « crypta Balbi » sulla quale furono costruite, nel '500 e nel '600, le case

Colossale operazione speculativa a due passi da piazza Venezia

All'asta una fetta della vecchia Roma

Praticamente in vendita, oltre ai palazzi, anche un antico Teatro romano: l'intero complesso poggia sulla « crypta Balbi » ottimamente conservata - La battaglia dell'Ufficio italiano dei Cambi, l'ente pubblico proprietario della zona, per cacciare gli inquilini

Le porte dei negozi, ancora in legno come erano un secolo fa, come quando i palazzi sono stati innalzati sul portico dell'antico teatro romano di Lucio Cornelio Balbo, sono sbarrate, dalle finestre, alte come adesso non si fanno più non filtra un filo di luce, non risuonano le grida di richiamo, non vengono giù i panni stesi. E in altro angolo della vecchia Roma, dell'autentica vecchia Roma, che è scomparso i palazzi sono tutti disabitati, solo la piccola officina di un fabbro e un negozio di ottica sono aperti, ma ancora per quanto settimana Po, se ne andranno anche i loro proprietari, gli ultimi a resistere all'assalto dell'Ufficio Italiano dei Cambi, ente pubblico, proprietario dell'area che ha deciso di vendere tutto all'asta, palazzi, negozi e sembra, due chiese. Chi ne a disposizione un miliardo e mezzo, o poco più, può sperare di diventare padrone dell'intero complesso: tale è il prezzo base dell'asta. Poi compariranno i muratori, i manovalanti le attrezzature edilizie necessarie per trasformare tutto in un brigardo angolo di vecchia Roma per la gioia di gente disposta a sborsare fior di quattrini per affittare un appartamentino.

La zona, complessivamente poco meno di un ettaro, è a due passi da piazza Venezia: è delimitata da via delle Botteghe Oscure, via dei Polacchi, via dei Delfini, via Caetani. Sulle strade ovviamente sono negozi e palazzetti, le due chiese (di Santa Caterina dei Funari, ricca di importanti opere pittoriche del '500, e di Santo Stanislao dei Polacchi). Tutta la parte centrale è, invece, a cortile: un grande cortile abbandonato dove le erbacce crescono alte, dove antiche colonne romane sono a pezzi, trascurate, dove si sono create larghe voragini, un autentico pericolo per i tanti ragazzini che ogni giorno, riescono a penetrare nel perimetro e a giocare lontani dai miasmi del traffico. « *Mai una volta, in tanti anni, quelli dell'Ufficio cambi hanno mandato un giardiniere, almeno per tagliare le erbacce* », ci dicono i pochi superstiti della zona.

Totale incuria

La realtà è davvero questa. L'Ufficio italiano dei cambi (un ente pubblico, ripetiamo) non ha mai curato i palazzi, il giardino, una volta rigoglioso e bellissimo. Anzi, vien la voglia di pensare che questa è stata una tattica precisa per ottenere la disponibilità completa dell'area, per cacciare gli inquilini. « *Qui c'era fatto bloccato e, se non fosse stato per l'incuria dell'ente proprietario, non non ce ne saremmo andati* », ripetono adesso gli abitanti sfrattati, gente che si era tramandata gli appartamenti di generazione in generazione. « *Sono arrivati a raccontare che gli edifici erano pericolanti* — spiega il signor Lima, proprietario di uno dei due negozi ancora aperti — *così, sulla base di una perizia del Genio civile, ci hanno intimato lo sfratto, tre anni orsono. In realtà il Genio civile aveva invitato l'ente a sistemare alcuni angoli cadenti... Noi, naturalmente, ci siamo opposti, in giudizio*».

L'Ufficio italiano dei cambi ha iniziato l'operazione tre anni orsono, dunque. Non era riuscito a buttare fuori nemmeno un inquilino quando indisse la prima asta pubblica: voleva un miliardo e 900 milioni ma nessun costruttore vide, nell'affare, la possibilità di una grossa speculazione. Invece di decidersi a restaurare per conto proprio gli edifici, i dirigenti dell'Ufficio non si diedero per vinti: continuarono la battaglia contro gli inquilini. Ora, come si è detto, l'hanno vinta: offrendo qualche biglietto da diecimila ad ognuno che ne ne andava, prendendo per vecchina gli altri. Luigi Leonardi, per esempio, aveva, in via dei Delfini, un'antica barberia: sedie ancora dell'800, cornici e specchi antichissimi. Ha resistito fino a quando si è sentito di lavorare: poi l'età (80 anni) l'ha costretto alla pensione. Così Alberto Castelli, 72 anni, meccanico di biciclette. Ha ancora una casa in via dei Delfini, dalla parte opposta a quella dello Ufficio dei Cambi, e, chiuso il negozio pochi giorni orsono, passa le sue giornate in strada. Non potrà andarsene via mai, dice, da dove è nato e cresciuto, da dove è invecchiato.

Così, quelli dei Cambi hanno indetto la nuova asta: hanno abbassato notevolmente la prima richiesta, portandola ad un miliardo e mezzo e questa volta sperano di spuntarla. Il Piano regolatore è rigido per il centro storico: nessun mutamento potrà essere apportato, si potrà procedere solo a restauri conservativi. Ma, come è già avvenuto in tante occasioni, se il Piano è rigido, debole è il Comune. E allora bisogna costringere il Comune lo Stato ad intervenire: bloccare l'incredibile asta, ponendo dei vincoli precisi, esercitando anche il diritto di prelazione.

Ragioni ce ne sono. Tante. Anzitutto sono di ordine culturale, storico, archeologico. Pochi anni orsono l'archeologo Guglielmo Gatti ha localizzato, nella zona, il teatro di Balbo, proconsole d'Africa, trionfatore nel 19 a.C. dei Garamanti: il teatro vero e proprio era nel punto dove adesso sorge, in via dei Caetani, il palazzo Mattei-Paganica: il portico, anzi un criptoportico, visto che era a due piani, sorregge ora l'intero complesso messo all'asta. Per rendersene conto, basta guardare qualche foto aerea: si nota benissimo come il complesso abbia la forma tipica del portico, denominato dagli archeologi « crypta Balbi ».

E' sicuro che il portico, un esempio unico a Roma, sia ancora completamente ed ottimamente conservato. Per riportarlo alla luce, non c'è bisogno di abbattere, di demolire nulla ma basterà togliere la terra intorno, scavare. Le case, le due chiese sono fondate, ripetiamo, proprio sulla « crypta Balbi »: le case sono sorte tra il 1500 e il 1600 e vi abitavano, vi avevano bottega, cimatori, funari, cordatori e tintori. Santa Caterina dei Funari è perfettamente datata: è del 1562 e prese il posto del monastero di Santa Maria domina rosae fondata prima dell'anno mille. La facciata è di Guidetto Guidetti, allievo di Michelangelo e suo successore nella direzione dei lavori del Campidoglio: dentro vi sono pitture pregevoli del Carracci, dello Zuccari, di Livio Agresti, del Venusti, di altri cinquecentisti. L'architettura di alcune cappelle è stata curata dal Vignola. Nonostante l'altissimo valore, la chiesa è sbarrata da anni: l'aprono solo a dicembre in occasione della festa della patrona.

Le ragioni ambientali

Oltre l'interesse culturale della zona, bisogna aggiungere le ragioni ambientali (la vecchia Roma deve essere salvata ad ogni costo da altri affronti) e della popolazione, ragioni che si oppongono all'alienazione di questo bene pubblico. Non ci sono parchi, non c'è uno spicchio di verde per migliaia di persone e bambini, non ci sono biblioteche popolari, non ci sono luoghi adatti a riunioni culturali e popolari. Così la richiesta unanime degli abitanti non solo della zona sotto l'Aracoeli e intorno a piazza Venezia ma anche di quelli dell'Argentina, di Campo de' Fiori e così via è di trasformare il complesso in un centro di servizi pubblici.

E' una proposta che ha espresso in una recente intervista l'ing. Salzano, consigliere comunale indipendente nella lista del PCI. Nel centro di servizi pubblici, egli ha sostenuto, potrebbero sorgere « *attrezzature tra loro strettamente interessate che potrebbero essere le seguenti: uno spazio di giochi per i bambini, un museo archeologico all'aperto, un asilo nido e una scuola materna, una biblioteca popolare e alcune biblioteche specializzate, i locali per il Consiglio di circoscrizione. Tutte destinazioni che sono compatibili con le esigenze primarie della sorveglianza e della valorizzazione sociale dell'ambiente e che comportano la proprietà e l'intervento di organi pubblici* ».

La strada, per salvare la zona, passa attraverso l'intervento del Comune e dello Stato. Passa anzitutto attraverso il blocco dell'incredibile asta (mai, almeno a Roma, crediamo era stato messo in vendita un intero « quartiere »), e quindi l'esproprio o l'acquisto dell'intero complesso. Ma non bisogna perdere tempo: l'asta è stata fissata per il 26 febbraio, tra poco più di un mese cioè. Solo così, dopo, potrà essere ridata vita ad uno dei pochi angoli veri (non artificiosi, come certe strade di Trastevere) della vecchia Roma: dove adesso regna un silenzio innaturale, un buio completo, un'atmosfera ovattata, quasi fuori, dal mondo, devono tornare la vita, le grida delle donne e dei bambini, il risuonare delle botteghe degli artigiani. Deve riaprire, secondo i buongustai, anche la trattoria « Madonna bona », dove tutto era autenticamente ottocentesco, dalle sedie alle vetrate ai tavoli. « *Vengono ancora in tanti a cercarla* — dicono — *ti credo, si mangiava da papi, con due soldi* ».

Nando Ceccarini